

PARTE SECONDA

- **GESÙ DI NAZARETH**

- ✓ Sguardo sommario sul Gesù storico
- ✓ Attendibilità delle fonti evangeliche ed extra-evangeliche
- ✓ I principali titoli di Gesù
- ✓ Il mistero dell'Incarnazione
- ✓ I misteri della vita di Cristo
- ✓ Il mistero della pasqua di Cristo

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

- BIBBIA DI GERUSALEMME
- CATECHISMO CHIESA CATTOLICA

- Angelo AMATO, *Gesù il Signore*, EDB, Bologna, 1988
- Rinaldo FABRIS, *Gesù di Nazareth*, Cittadella, Assisi, 1999
- Joseph RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Brescia, 2005
- Joseph RATZINGER, *Gesù di Nazareth*, 3 voll. LEV, 2011.

GESÙ DI NAZARETH



Al centro della nostra teologia troviamo essenzialmente una persona: quella di Gesù di Nazaret, unigenito figlio di Dio, il quale ha sofferto ed è morto per noi e ora, risorto, vive per sempre con noi. Fare teologia come catechizzare è, dunque, svelare nella persona di Cristo l'intero disegno di Dio." [Giovanni Paolo II, Esort. ap. Catechesi tradendae, 5]. CCC 426.

Chi fu Gesù è la più importante tra le verità consegnateci dalla Rivelazione. Anzi, secondo l'evangelista Giovanni, Lui stesso era la Verità della Rivelazione *tout court* (Gv 14,6). Quando allargò le braccia sulla croce e il suo cuore fu trafitto, il Libro della vita fu aperto e mostrato al mondo. Gesù – dice san Bernardo – è il Libro aperto a tutti coloro che sono chiamati. È sufficiente, allora, guardare al Crocifisso Risorto trascinati dalla sua forza attrattiva, la grazia, per comprenderne il mistero. È un libro scritto sulla carne e sgorgato dal cuore e col cuore deve essere letto.

LE FONTI E IL METODO

Qualsiasi ricerca che pretende di essere storica oltre che teologica non può prescindere dal previo accertamento sulle fonti. Solo la quantità e la qualità delle fonti rendono possibile e legittimano un'indagine storiografica, anche quando si tratta di una realtà o personaggio che, come nel caso di Gesù, rivendicano una dimensione ultra storica.

Una prima divisione delle fonti è stabilita in base al criterio della loro relazione diretta con la persona e l'opera di Gesù oppure con l'ambiente storico culturale nel quale egli vive e opera. In quest'ultimo gruppo rientrano sia i documenti testuali letterari ed epigrafici sia i reperti archeologici, che consentono di ricostruire in modo coerente il contesto globale in cui si collocano Gesù e la sua azione.

È più che legittimo iniziare l'indagine sulle fonti del settore ebraico perché Gesù, come del resto tutti i primi discepoli, è nato e vissuto in Palestina nell'ambiente culturale e religioso ebraico. Ebbene nonostante questi dati di fatto incontrovertibili, dalle fonti giudaiche palestinesi si ricava ben poco per non dire nulla di storicamente valido per conoscere la persona l'insegnamento di Gesù. Con questo non si vuol dire che la persona di Gesù o la sua opera non siano menzionate nella biblioteca tradizionale ebraica del Talmud. I testi in cui si parla di *Jeshu* o di *Jehoshua*, ad un attento esame critico risultano tardivi, quarto quinto secolo d.C.. Gli autori ebrei non si interessano di Gesù se non quando il movimento cristiano prende tale consistenza nell'impero romano da non poter più ignorare il nome del fondatore. Ma quando Gesù fu inserito nei testi talmudici non c'aveva più nessun ricordo preciso e autonomo circa la sua vicenda palestinese.

Un caso a parte rappresenta lo storico giudeo **Giuseppe Flavio**, nato verso gli anni 30 in Palestina da una famiglia sacerdotale. Nella sua opera *Antichità giudaiche* menziona il nome di Gesù. Giuseppe Flavio parla di Gesù e dei suoi fratelli. Lo distingue da altri personaggi chiamati con lo stesso nome riferendo l'appellativo: chiamato Cristo. Di lui conosce l'attività di insegnamento e miracolistica; riguardo al processo e condanna alla morte di croce menziona l'iniziativa dell'autorità gerarchica e l'intervento decisivo di Pilato; egli sa anche dell'esistenza di un movimento discepoli di origine giudaica e greca che si richiamano alla sua persona e alla convinzione di averlo visto vivo dopo la morte.

Il primo storico non giudeo che menziona Gesù è **Tacito** negli *Annales*. Riferendo dell'incendio scoppiato a Roma nel luglio del 64, Tacito afferma che Nerone, per stornare la diceria popolare secondo la quale l'incendio sarebbe stato ordinato, *"fece passare per colpevoli e sottoporre a raffinatissimi tormenti coloro che il volgo chiamava cristiani. Cristo, il fondatore della setta del quale avevano preso il nome era stato giustiziato del procuratore Ponzio Pilato sotto il regno di Tiberio"*.

Un secondo autore romano, **Svetonio**, menziona con notizie frammentarie il nome di Cristo nella sua opera *Vite dei Cesari* dove parla dei provvedimenti presi da Claudio nei confronti delle varie province dell'impero. A proposito di Giudea di Roma così si esprime: *"per le istigazioni di Cristo gruppi continuamente turbolenti furono espulsi da Roma"*.

Il nome di Cristo ricorre in un altro documento, il primo in ordine di tempo, precisamente in una lettera che **Plinio il giovane** governatore della Bitinia. Verso il 110, egli invia una lettera all'imperatore Traiano per chiedergli istruzioni circa i provvedimenti da usare contro i cristiani deferiti al suo tribunale. Dalle sue investigazioni si rese conto che il cristianesimo era una delle tante superstizioni; tra le loro pratiche religiose c'è quella di riunirsi in un giorno fisso per cantare un inno a Cristo come fosse Dio.

Quest'indagine sulle testimonianze degli storici e scrittori antichi si deve concludere che i dati relativi alla persona e all'opera storica di Gesù si riducono ad alcune notizie telegrafiche: il fondatore di quel movimento che dalla metà del primo secolo in poi fece sentire la presenza Roma e nelle province, conosciuto con il nome appellativo di Cristo, è un ebreo condannato al supplizio – croce – dal governatore romano Ponzio Pilato al tempo di Tiberio in Palestina. Agli occhi degli storici romani e degli scrittori del secondo secolo, la vicenda di Cristo interessa solo in quanto quel movimento religioso che si richiama a lui è una superstizione e sugli aderenti sono giudei o stranieri più o meno detestabili o sospetti.

LE FONTI CRISTIANE EXTRA EVANGELICHE

La più antica documentazione cristiana sono lettere autentiche di Paolo. Esse sono anche molto sobrie per non dire reticenti sugli eventi storici e sull'insegnamento di Gesù.

Paolo considera Gesù Cristo sotto una prospettiva che va oltre l'involucro storico. Egli afferma di conoscere Cristo non più secondo la carne o secondo un'evoluzione personale della speranza messianica ma grazie alla svolta intervenuta nella storia della salvezza nella quale è stato afferrato che Gesù è il Cristo suo Signore. Quindi i criteri di valutazione non possono più essere quelli storico umani o carnali, ma la relazione vitale di fede con Gesù il Cristo, Signore crocifisso e risorto.

Paolo conosce il Gesù storico tramite i formulari tradizionali della comunità primitiva ai quali si richiama più volte. In questa traduzione, Gesù ebreo della stirpe di Davide è vissuto in Palestina, ha avuto dei fratelli tra i quali si distingue Giacomo; ha raccolto un gruppo di discepoli noti come i 12 tra i quali Pietro che riconosce

con il nome onorifico di Cefa e Giovanni. Alla sera prima della morte ha fatto con i discepoli quella che è chiamata la cena del Signore; Gesù è stato messo a morte per iniziativa di Giudei e più precisamente dei capi, ma con l'intervento decisivo dell'autorità romana affinché fosse crocifisso.

In questa ricostruzione storica del Vangelo secondo Paolo manca qualsiasi riferimento ai miracoli di Gesù, alla sua attività in Galilea, al suo insegnamento sul regno di Dio con sentenze e parabole. Sembra che tutte le vicende storiche di Gesù, Paolo si sia focalizzato sulla Sua condivisione del destino umano segnato dal peccato fino alla forma estrema della morte dolorosa e infamante della croce. Tutto questo non significa che Paolo ignorasse la tradizione delle parole di Gesù alle quali occasionalmente si richiama. Certamente con i dati dell'epistolario paolino non si può ricostruire la vicenda storica di Gesù. Dall'epistolario della tradizione paolina si conferma il dato che Gesù fu processato davanti a Ponzio Pilato.

GLI APOCRIFI CRISTIANI

Esiste nel campo dell'indagine su Gesù, oltre l'elenco ufficiale dei libri cristiani riconosciuti come sacri e ispirati, quello che viene chiamato dossier dei Vangeli apocrifi. Sono scritti a partire dalla fine del primo secolo e in modo più intenso del secondo, redatti in diversi ambienti e regioni che rispondono ad interessi cristiani diversi: carattere biografico popolare, cioè integrare le notizie e il quadro storico fornito dai vangeli canonici; indirizzo apologetico nei confronti delle accuse o dicerie dell'ambiente giudaico pagano o ideologico come espressione degli orientamenti dottrinali del gruppo dissidente e eretico. A giudizio degli studiosi di questi scritti chiamati apocrifi, il valore storico diretto, generalmente parlando, è nullo.

ATTENDIBILITÀ STORICA DEI VANGELI CANONICI

Attualmente esiste un consenso dell'indagine circa l'origine degli scritti che conosciamo come Vangeli che collocano la loro stesura nella seconda metà del primo secolo dal 70 circa. Dei quattro Vangeli non esiste l'originale ma solo copie molto antiche che in alcuni casi risalgono a 100 o 150 anni di distanza dal testo steso o dettato dell'autore.

Il primo passo in una ricerca storica fatta sui documenti scritti è quello di garantirsi dell'autenticità del testo attraverso il confronto metodico tra le varie edizioni riprodotte nei papiri e codici antichi nonché quella che sta alla base delle versioni degli antichi scrittori e commentatori.

Questo lavoro serve per ricostruire l'edizione più sicura del testo evangelico.

Una volta garantita la solidità del testo evangelico, il secondo passo è quello di stabilire l'attendibilità storica delle fonti o tradizioni che stanno alla base degli scritti. Per ricostruire la storia della tradizione, il metodo chiamato *storia delle forme* offre dei criteri già collaudati. È compito della critica letteraria che lavora sui testi evangelici attuali ritrovare le diverse forme della tradizione evangelica situate nel loro contesto vitale tenendo conto dei modelli espressivi e dei generi letterari in uso nel suo ambiente. L'ultimo anello della mediazione storico letteraria che va da Gesù ai vangeli e quello dell'evangelista che seleziona interpreta e attualizza i dati tradizionali secondo la sua prospettiva letteraria e teologica in un dialogo con la comunità e il contesto culturale nel quale vive e dove scrive il suo vangelo. Per quest'ultimo stadio della formazione di Vangeli il metodo della *storia della redazione* si offre come strumento adeguato.

Un'indagine storica su Gesù non può, quindi, prescindere da quel lavoro previo sui testi evangelici che si chiama critica letteraria e ricostruire la forma che hanno assunto le parole e i fatti Gesù nella storia della tradizione delle varie fasi che dalle prime comunità va fino alla stesura dei vangeli attuali.

In sintesi, i Vangeli, pur presentandosi come annuncio o catechesi comunitaria su Gesù, portano insita nella loro struttura e forma letteraria l'istanza storica poiché rimandano alle parole di Gesù inserite in un quadro interpretativo coerente.

Criteria di storicità applicati ai vangeli

Un principio criterio fondamentale su cui concordano gran parte degli studiosi di qualsiasi indirizzo è quello che con diverse sfumature terminologiche viene detto "Criterio della discontinuità" o "dissomiglianza rottura" o "criterio della specificità o unicità".

La discontinuità si può considerare sia in rapporto all'ambiente contemporaneo in cui si svolge la vicenda di Gesù sia in rapporto alla precedente tradizione biblico giudaica antica sia in rapporto alla comunità o alla tradizione cristiana successiva. Pertanto si considera storicamente attendibile una situazione o una sentenza o un fatto attribuito dai Vangeli a Gesù quando questo non si spiega come un prodotto della tradizione biblica che lo precede o dell'ambiente contemporaneo e neppure come retro proiezione di quello che caratterizza la vita e le concezioni religiose della comunità cristiana primitiva.

Questo criterio non è l'unico perché un Gesù che parla e vive fuori dal suo contesto storico culturale non può comunicare con i suoi contemporanei. Perciò possono essere ritenute storicamente attendibili quelle situazioni o parole o fatti evangelici che corrispondono sotto il profilo storico culturale all'ambiente palestinese e giudaico degli anni 30. Questo criterio lo chiamiamo continuità o conformità.

Quello che seguirà non è il tentativo di rispondere a quella domanda che si impone e matura dentro chi si dedica ad una lettura assidua attenta dei Vangeli.

Perché Gesù il nazareno, uno dei tanti crocifissi, interpella con un'autorevolezza unica?

Per rispondere a questa domanda, nell'impossibilità di ricostruire uno sviluppo della vicenda che non sia una proiezione psicologica o un arbitrario montaggio di dati inverificabili, seguirò la trama già collaudata dei Vangeli.

UN PRIMO SGUARDO SUL MISTERO DI GESÙ

Nel libro del Deuteronomio incontriamo una promessa completamente diversa della speranza messianica degli altri libri dell'antico testamento: a Israele, infatti, non è promesso un re, un nuovo Davide, bensì un nuovo Mosè; questi però viene considerato un profeta.

Ciò che distingue Mosè dal resto dei profeti era il fatto che egli aveva comunicato con il Signore *faccia a faccia*. Elemento decisivo della figura di Mosè non è costituito da prodigi che si narrano di lui. Il punto decisivo è che egli ha parlato con Dio come con un suo amico: solo di lì potevano venire le sue opere; solo di lì poteva venire la legge da indicare a Israele come la strada attraverso la storia.

Il profeta non è la variante dell'indovino. Egli non ha lo scopo di comunicare gli avvenimenti di domani e così mettersi al servizio della curiosità o del bisogno di sicurezza degli uomini. Egli *mostra il volto di Dio* in modo da indicare la strada da prendere. La caratteristica di questo profeta sarà che parlerà con Dio *faccia a faccia*. Tuttavia, al primo Mosè fu negato di potere vedere frontalmente il volto di Dio. L'insegnamento di Gesù proviene, invece, dall'immediato contatto con Dio. Senza questo fondamento interiore, il suo operato sarebbe temerario. Così lo giudicarono i sapienti al tempo di Gesù proprio perché non vollero accoglierne il fondamento interiore: il vedere e conoscere *faccia a faccia*.

Per comprendere così Gesù sono fondamentali gli accenni ricorrenti al fatto che gli si ritirava sul monte e pregava per notti intere da solo con il padre. Questi brevi accenni diradano un po' il velo del mistero, ci permettono di gettare uno sguardo dentro l'esistenza filiale di Gesù, di scorgere la fonte sorgiva delle sue azioni, del suo insegnamento e della sua sofferenza. Questo pregare è il parlare del figlio con il padre in cui vengono coinvolte la coscienza e la volontà umana, l'anima umana di Gesù, di modo che la preghiera dell'uomo possa divenire partecipazione alla comunione del figlio con il padre.

Il discepolo che cammina con Gesù viene in questo modo coinvolto insieme con lui nella comunione con Dio. (J. Ratzinger)

Ambiente origini e stato civile di Gesù

Gesù è conosciuto come il profeta di Nazareth di Galilea. La sua attività si concentra attorno al lago di Galilea facendo capo alla cittadina di Cafarnaò. La nascita di Gesù è collocata verso la fine del regno di Erode il grande che in base alla documentazione extra evangelica sarebbe morto nella primavera delle 750 di Roma, corrispondente al 4 a.C.

L'inizio dell'attività pubblica di Gesù, in connessione con quella di Giovanni il battista, è riferito al quindicesimo anno dell'imperio di Tiberio, cioè verso gli anni 28/29 del computo romano. Un'altra conferma di questa cronologia è data dalla tradizione evangelica comune e dalle fonti storiche profane che pongono concordemente la morte di Gesù durante l'impero di Tiberio sotto il governo di Ponzio Pilato procuratore o prefetto della Giudea dal 26 al 36 d.C. Pertanto la condanna a morte di Gesù potrebbero essere collegate con una Pasqua ebraica degli anni 30.

Negli anni 30 dell'era cristiana la bassa Galilea di questa parte Nazareth e Cafarnaò appartiene al territorio di Erode Antipa, figlio di Erode il Grande. Il suo matrimonio irregolare con la moglie del fratellastro provoca la reazione dell'austero predicatore del giordano.

La Giudea, di cui Gerusalemme era la capitale, alla morte di Erode il grande fu assegnata ad Archelao fratello di Erode Antipa. Lì, era procuratore Ponzio Pilato.

Al tempo di Gesù, tre sono i gruppi religiosi che contraddistinguono la fede in Israele: i farisei, i sadducei, gli esseni.

Quello che colpisce nelle origini di Gesù e nei tratti che definiscono la sua personalità umana e sociale è la combinazione di elementi comuni ed eccezionali: un artigiano di Nazareth, un carpentiere, che vive nel suo contesto culturale e familiare senza farsi notare e nello stesso tempo fa una scelta particolare come quella celibataria che non trova un'immediata giustificazione nell'ambito giudaico tradizionale. Solo un altro personaggio contemporaneo di Gesù noto con il nome di Giovanni il battezzatore, si può costare a Gesù per la scelta del celibato.

I PRINCIPALI TITOLI DI GESÙ

Cristo, Messia

Messia, ricalcato sull'ebraico e sull'aramaico, e Cristo, trascritto dal greco, significano entrambi «unto». Questo appellativo, all'epoca apostolica, è divenuto il nome proprio di Gesù ed ha assunto il contenuto degli altri titoli da lui rivendicati. Esso rileva felicemente il legame profondo che collegava la sua persona alla speranza millenaria del popolo ebraico, accentrata sull'attesa del messia, figlio di David. Tuttavia gli usi della parola «unto» nel VT e poi nel giudaismo non implicavano ancora la ricchezza di senso che il NT ha dato alla parola Cristo. Bisogna risalire fino alle origini di questo vocabolario per vedere quale trasformazione il NT gli ha fatto subire proiettando su di esso la luce di una rivelazione insita nelle parole e nella storia di Gesù.

Nel VT il termine unto è stato applicato innanzitutto al re ma ha designato anche altre persone, specialmente i sacerdoti.

Colpiti dalla santità dall'autorità e dalla potenza di Gesù (cfr. Gv 7, 31), i suoi uditori si domandano: «Non sarà lui il messia?» (Gv 4, 29; 7, 40 ss), oppure, ed è la stessa cosa: «Che non sia costui il figlio di David?» (Mt 12, 23). E lo sollecitano a dichiararsi apertamente (Gv 10, 24). Dinanzi a questa questione gli uomini si dividono (cfr. 7,43). Da una parte le autorità giudaiche decidono di scomunicare chiunque lo riconoscerà per il messia (9,22). Ma coloro che ricorrono al suo potere miracoloso lo invocano apertamente come figlio di David (Mt 9,27; 15, 22; 20, 30 s) e la sua messianità costituisce l'oggetto di atti di fede espliciti: da parte dei primi discepoli, fin dal giorno successivo al battesimo (Gv I, 41. 45. 49), da parte di Marta, nel momento in cui egli si rivela Come la risurrezione e la vita (11, 27). I sinottici danno una particolare solennità all'atto di fede di Pietro: «Chi dite voi che io sia?» - «Tu sei il messia» (Mc 8, 29). Questa fede è autentica, ma rimane imperfetta, perché il titolo di messia rischia ancora di essere inteso in una prospettiva di regalità (cfr. re) temporale (cfr. Gv 6, 15).

Colui che Dio ha unto, è il suo santo servo Gesù (Atti 4, 27), l'agnello immacolato descritto da Is 53 (1 Piet 1, 19; cfr. 1 Cor 5, 7). Per questo era scritto Che egli doveva soffrire (Atti 3, 18; 17, 3; 26, 22 s) ed il Sal 2 descriveva in anticipo il complotto delle nazioni «contro Jahvè e contro il suo messia » (Atti 4, 25 ss; cfr. Sal 2, 1 s). Perciò il vangelo di Paolo è un annuncio del Cristo crocifisso (1 Cor 1, 23; 2, 2), morto per gli empì (Rom 5, 6 ss), e la prima lettera di Pietro si dilunga sulla passione del messia (1 Piet 1, 11; 2, 21; 3, 18; 4, 1. 13; 5, 1). Nel libro di Isaia la missione del servo era descritta Come quella di un profeta perseguitato. Di fatto, la sola unzione che Gesù abbia mai rivendicato, è la unzione profetica dello Spirito (Lc 4, 16-22; cfr. Is 61, 1), e Pietro, negli Atti, non manca di ricordare come « Dio ha unto Gesù con lo Spirito Santo e la potenza » (Atti 10, 38).

Gesù quindi adotta un atteggiamento riservato a questo riguardo. Eccetto che in Gv 4,25 s (dove il termine traduce senza dubbio in linguaggio cristiano un'espressione della fede samaritana), Gesù non si dà mai il titolo di messia. Si lascia chiamare figlio di David, ma proibisce agli indemoniati di dichiarare che Egli è il messia (Lc 4, 41). Accetta le confessioni di fede, ma dopo quella di Pietro raccomanda ai dodici di non dire che egli è il messia (Mt 16,20).

A partire da questo momento, egli tenta di purificare la concezione messianica dei suoi discepoli. La sua carriera di messia coinciderà con quella del servo sofferente; egli entrerà nella sua gloria attraverso il sacrificio della sua vita (Mc 8,31; 9,31; 10,33s).

Nei Vangeli, Gesù non si autodesigna mai come il messia. Sono gli altri, i discepoli e la folla, che lo chiamano così o con formule equivalenti come figlio di Davide o re d'Israele.

Questo titolo è riferito dalla tradizione evangelica almeno in quattro testi e situazioni parallele: nel confronto di Gesù con i discepoli presso Cesarea di Filippo; nel dibattito con i responsabili giudei a Gerusalemme circa l'origine davidica o divina del messia; nell'interrogatorio davanti al sinedrio; delle parole provocatorie dei capi Giudei ai piedi della croce.

Questo quadro deve essere integrato con la menzione degli altri titoli che hanno valenza messianica nel contesto religioso culturale del giudaismo del primo secolo: Figlio di Davide e re d'Israele.

Figlio di Davide è l'appellativo con il quale Gesù è invocato da alcuni ammalati; gli fa eco l'acclamazione popolare dei pellegrini che accompagnano Gesù nel suo ingresso nella città di Gerusalemme. I due capitoli del Vangelo delle origini di Matteo e Luca pongono l'accento sull'origine politica di Gesù grazie alla paternità legale di Giuseppe della stirpe di Davide.

Il titolo **re di Israele** registrata da Matteo era riservato al racconto della passione e posto in bocca agli avversari di Gesù che lo insultano ai piedi della croce. Il quarto vangelo lo riporta due volte come titolo rivolto a Gesù in bocca a Natanaele, nell'acclamazione della folla all'ingresso a Gerusalemme.

Riguardo all'identità messianica, Gesù non si autopresenta mai come Messia e si mostra reticente in alcuni casi contrario di fronte a tale riconoscimento da parte degli altri. Il movimento cristiano è concorde nel riconoscerlo come messia. Questo è attestato dei primi scritti cristiani, le lettere di Paolo, inviate alle giovani comunità alle quali egli trasmette l'annuncio su Gesù. La motivazione della condanna riassunta nel *titulus* apposto alla croce, indica in termini essenziali la sua situazione davanti all'autorità pubblica: Gesù il Nazareno, il re dei giudei.

Il titolo **re dei Giudei** evoca l'ideologia del messianismo regale. Il messianismo riguarda essenzialmente la restaurazione religiosa, sociale e politica di Israele dove il modello ideale è costituito dal regno davidico con la figura di un mediatore storico dell'azione di Dio che riproduca i tratti del sovrano idealizzato. Questo tipo di messianismo che attraverso l'organizzazione delle sinagoghe controllate dall'indirizzo farisaico esercita il maggiore influsso a livello popolare prima del 70 d.C. Nell'ambiente dove dominano i sadducei, l'ideologia messianica non gode molta simpatia per i suoi risvolti destabilizzanti rispetto all'istituzione templare.

L'attesa messianica tuttavia è connessa con l'avvento del regno di Dio. Pertanto alcuni gesti potenti che alcune parole autorevoli di Gesù a proposito del regno di Dio non possono non risvegliare negli ambienti popolari le aspirazioni messianiche. D'altra parte la linea innovatrice di Gesù entra in contrasto con le

istituzioni legali e tradizionali: osservanza del sabato, le leggi sull'impurità, il ruolo del Tempio. Inoltre la proposta di un'etica caratterizzata dall'amore gratuito e universale che abbraccia anche il nemico, non si presta all'attuazione di un programma messianico di tipo militante. L'appellativo messianico è dato Gesù essenzialmente dalla folla mentre è contestato dai capi d'indirizzo farisaico o sadduceo.

Figlio di Dio

Prima delle controversie cristologiche di Efeso e Calcedonia, il titolo figlio di Dio attribuito a Gesù è attestato in una quindicina di testi dell'epistolario Paolino. Si può dunque ritenere che a distanza di soli una decina di anni della morte Gesù è proclamato figlio di Dio nelle comunità giudeo cristiane.

Il titolo figlio di Dio riferito a Gesù è conosciuto anche dalla tradizione evangelica: Gesù è proclamato figlio mio amato, Figlio del Benedetto, Figlio dell'altissimo; anche Satana fa leva su questo titolo "Se sei figlio di Dio".

Nei testi della tradizione biblica sono chiamati figli di Dio gli esseri celesti che la bibbia greca traduce con angeli; Figlio di Dio è il popolo e la comunità oggetto dell'elezione dell'impegno liberatore di Dio; La stessa qualifica data alla rappresentante del popolo.

Gesù non si proclama mai figlio di Dio. Più feconda è la tesi in cui Gesù si definisce figlio.

La proclamazione cristiana post pasquale di Gesù figlio di Dio si radica nella situazione storica di Gesù che vive la sua missione nell'attitudine filiale ma rende esplicita quella nuova dimensione che sono l'esperienza di risurrezione rivela in pienezza.

Maestro

Un primo dato che attira l'attenzione è l'uso dell'appellativo maestro nella forma aramaica *rabbi*, ampliata in *rabbouni*, in quella greca di *didascalos* riferito a Gesù esso ricorre solo nei Vangeli.

Per la tradizione evangelica l'attività pubblica di Gesù è caratterizzata dal suo insegnamento per cui pare giustificato nei suoi confronti l'appellativo di maestro. Gesù insegna nei luoghi pubblici di carattere religioso, nella sinagoga come nell'area del tempio; lungo il mare o sulle piazze dei villaggi. L'istruzione di Gesù si rivolge alla folla indistintamente e ai discepoli. I Vangeli marcano l'originalità di Gesù in quanto maestro dicendo che egli insegna con autorità. Secondo la tradizione rabbinica i maestri succedono ai sapienti biblici. Gesù pur adottando lo stile dei saggi biblici si pone al di fuori e al di sopra dell'istituzione magisteriale giudaica. Gesù non solo non fa appello all'autorità dei maestri dell'attrazione ma neppure ne adotta il metodo esegetico per interpretare la scrittura. Il modello del maestro riferito a Gesù sia in relazione ai discepoli sia nei confronti della cerchia più vasta dei suoi ascoltatori entra in interferenza con quello di disagio e di profeta. Senza questo ruolo pubblico di Gesù maestro riconosciuto anche dalle autorità religiose giudaiche resterebbe inspiegabile la reazione di questi ultimi che vada dal sospetto all'ostilità fulminante nell'istruttoria processuale a suo carico. Gesù non si lascia scrivere nel modello del maestro scolastico perché convoca attorno a sé degli uomini adulti non per un corso scolastico ma per coinvolgerli in un progetto dove la sua persona ha un ruolo insostituibile. Perciò ben si addice nei suoi confronti il titolo di maestro con l'aggiunta degli aggettivi carismatico, autorevole che ne sottolineano la novità in rapporto al suo compito storico.

Profeta

Il titolo del profeta non è attribuito a Gesù e nessuna delle professioni di fede cristologica documentate dell'epistolario Paolino. La fede cristologica e la situazione delle prime comunità cristiane non favoriscono l'utilizzazione del modello profetico per interpretare la figura di Gesù nella prospettiva salvifica e gloriosa inaugurata dall'esperienza pasquale. In tale contesto il titolo di profeta appariva troppo dimesso e limitato per esprimere la fede in Gesù Signore e Salvatore. Punto secondo, l'interpretazione di Gesù come profeta sulla base della documentazione evangelica più sicura si riscontra solo nell'ambiente popolare. Il modello profetico è estraneo sia al gruppo ristretto dei discepoli di Gesù, sia all'ambiente dei capi e del fronte ostile a Gesù. Esso invece è connesso da una parte con l'attività taumaturgica di Gesù in Galilea e dall'altra con

l'incomprensione il conflitto che sfociano nella morte violenta. Il titolo di profeta è stato utilizzato per interpretare la figura di Gesù mettendola in rapporto con quella di Giovanni il battezzatore e con le grandi figure del profetismo nella tradizione giudaica più o meno impregnata di messianismo.

Il profeta rimane una figura contestata e con il rischio di una fine violenta a causa della sua missione. Il prototipo di questa categoria è il servo sofferente fedele della tradizione isaiana. Una conferma della coerenza del modello profetico con la missione storica di Gesù si richiama anche da alcune espressioni evangeliche in cui Gesù stesso dice di essere inviato.

Infine questa immagine di Gesù profeta si integra armonicamente con lo stile profetico di molte sentenze evangeliche, annunci di salvezza e minacce di giudizio, nonché con alcune esperienze divisioni rivelazioni attribuite a Gesù. Dalla parte l'identificazione di Gesù con il profeta taumaturgo Elia, limita il significato dei gesti di Gesù che sono associati al suo annuncio del regno di Dio. Dall'altra il riferimento al modello del profeta riformatore che annuncia prepara la venuta del regno di Dio corrisponde al progetto di Gesù che inaugura con la sua proclamazione e con i suoi gesti la signoria di Dio. Infine anche il modello del profeta messianico che ripropone i segni liberatori dell'esodo, il pane nel deserto, il passaggio sul mare, e proclama in modo autorevole e definitivo dei Dio, sta troppo stretto alla figura reazione storica di Gesù. Gesù non rifiuta tuttavia il tentativo popolare di collocare la sua opera e la sua personalità nella cornice del profetismo, Ma corregge questa immagine dell'opinione pubblica integrandola nel suo progetto storico di annunciatore del regno e nella prospettiva del profeta rifiutato e perseguitato.

Figlio dell'uomo

Qualora ti proponesse di stabilire una priorità tra le varie formule o titoli evangelici per designare la figura di Gesù e interpretare la sua opera la scelta dovrebbe cadere sull'estrazione figlio dell'uomo. In termini quantitativi essa ricorre 82 volte. La formula è posta esclusivamente in bocca a Gesù.

In sintonia con questo suo evangelico il fatto che negli altri testi eccetto un caso in atti, l'espressione è ignorata. Il termine figlio nell'ambiente ebraico indica l'appartenenza di qualcuno ad un gruppo. Il figlio dell'uomo designa uno della stirpe umana cioè semplicemente un uomo. Un primo elemento da rilevare è la collocazione del termine nel materiale discorsivo delle parabole o delle istruzioni. In secondo luogo si deve notare che il figlio dell'uomo il più delle volte è il soggetto o il protagonista dell'azione. Infine si può constatare che il figlio dell'uomo non è mai un predicato o un titolo riferito a Gesù. Il figlio dell'uomo solidale della fragilità impotenza con la condizione mortale di tutti uomini Si rivela in particolar modo in Gesù crocifisso. Nella sua identità definitiva come partecipe della gloria potenza di Dio. È questa presa di coscienza esplicita e compiuta che discepoli esprimono dopo la Pasqua quando applicano a Gesù il titolo figlio dell'uomo rileggo le sei parole come annunci profetici dell'avvenuta nella gloria.